

ENRICO CATTANEO SJ*

Dal presbitero al sacerdote: un problema antico e nuovo

Il tema del ministero e del sacerdozio torna di tanto in tanto a occupare le prime pagine nella vita della Chiesa. Nella congiuntura attuale, è probabile che la riflessione sul sacerdozio si ripresenti in maniera forte. L'articolo parte dal problema del linguaggio sacerdotale e dalla posizione di Lutero, per finire su una visione positiva della spiritualità levitico-sacerdotale.

The theme of ministry and priesthood returns from time to time to occupy the first pages in the life of the Church. At the current juncture, reflection on the priesthood is likely to resurface strongly. The article starts from the problem of priestly language and from Luther's position, ending on a positive vision of levitic-priestly spirituality.

Il tema del ministero e del sacerdozio torna di tanto in tanto a occupare le prime pagine nella vita della Chiesa. Nella congiuntura attuale, dove sono all'ordine del giorno le prospettive di celebrazioni domenicali senza presbitero, la questione della partecipazione alla comunione eucaristica per fedeli di altre confessioni, la possibilità dell'ordinazione presbiterale di persone coniugate, è probabile che la riflessione sul sacerdozio si ripresenti in maniera forte. Sarà bene allora proporre qualche riflessione che aiuti nella discussione.

1. Un problema di linguaggio

Durante il Concilio Vaticano II e soprattutto nell'immediato post-concilio il tema del sacerdote e della sua identità è stato molto di-

* Docente emerito presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale - Sezione San Luigi, Napoli e docente invitato presso il Pontificio Istituto Orientale (Roma), cattaneo.e@gesuiti.it

battuto. Allora però il termine prevalente era quello di “prete”¹, forma popolare di *presbitero*, dal greco *presbyteros*, che letteralmente significa “anziano”, e nel mondo antico indicava i maggiorenti di una città o di una comunità religiosa. In seguito ci furono un sinodo dei vescovi su «Il sacerdozio ministeriale e la giustizia nel mondo» (1971) e un secondo sinodo su «La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali» (1991), al quale ha fatto seguito l’esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Pastores dabo vobis* (1992). Nel 2001 si è svolto il sinodo sul tema «Il vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo», a cui ha fatto seguito l’esortazione apostolica *Pastores gregis* (2003).

Nell’Anno sacerdotale, voluto da Benedetto XVI (19 giugno 2009 - 11 giugno 2010), si è assistito a uno slittamento di vocabolario, essendo stato riproposto con martellante insistenza il termine “sacerdote” e “sacerdotale”². Queste oscillazioni nel linguaggio non sono neutrali, ma sono indizio di diversi modelli ministeriali soggiacenti. Il problema tuttavia viene da più lontano. In effetti, il tradizionale concetto cattolico di sacerdozio è stato radicalmente contestato dalla Riforma protestante. L’attacco sferrato da Martin Lutero contro una Chiesa giudicata “clericale” ha colpito in pieno lo stesso sacramento dell’Ordine, considerato dai riformatori senza fondamento biblico e quindi da eliminare, lasciando sussistere solo il sacerdozio comune di tutti i fedeli. Il linguaggio usato dai Riformatori è stato esclusivamente quello ministeriale, non più quello sacerdotale.

2. Oscillazioni cattoliche

La Controriforma cattolica per reazione ha portato a enfatizzare proprio il carattere “sacerdotale” del ministero ordinato, inteso come vero

¹ A titolo di esempio: F. VITTORINO JOANNES (ed.), *C’è un domani per il prete?* Mondadori, Verona 1968; M. BELLET, *La paura o la fede: analisi del prete*, Paoline, Roma 1968; R.J. BUNNIK, *C’è un prete per il domani? Il ministero ecclesiastico in un tempo di evoluzione*, introduzione all’edizione italiana di E. Balducci, Queriniana, Brescia 1969; E. COLAGIOVANNI, *Crisi vere e false nel ruolo del prete oggi. Studio sociologico a livello mondiale*, Città Nuova, Roma 1973; AA. VV., *Il prete per gli uomini d’oggi*, AVE, Roma 1975; S. DIANICH, *Il prete: a che serve? Saggio di teologia del ministero ordinato*, Paoline, Roma 1978.

² Indicendo l’Anno sacerdotale, papa Benedetto XVI intendeva rivolgersi principalmente – anche se non esclusivamente – ai “sacerdoti”, proponendo loro come modello la figura di san Giovanni-Maria Vianney, il “santo curato di Ars”, nel 150° anniversario della morte. Nel corso di questo Anno sacerdotale innumerevoli sono stati gli interventi, sia del Papa stesso sia dei vescovi, come anche delle diocesi e dei centri teologici, attorno al tema del “sacerdozio”, con numerose pubblicazioni di vario spessore.

sacerdozio: il sacerdote è quel battezzato che, mediante l'ordinazione sacramentale, acquista un nuovo carattere, che conferisce a lui solo il potere di consacrare l'eucaristia e di assolvere i peccati. Il sacerdote non è semplicemente un laico investito di un ministero, come voleva Lutero, ma è un *alter Christus* e agisce *in persona Christi*. Certo, l'annuncio della Parola (predicazione, catechesi) fa parte essenziale del ministero sacerdotale, ma ciò che costituisce la sua altissima dignità è il suo rapporto privilegiato con l'eucaristia, ovvero è la celebrazione della santa Messa, intesa come vero e proprio sacrificio espiatorio e satisfattorio, ripresentazione del sacrificio della Croce. Da qui quella "mistica sacerdotale" sviluppatasi in ambito cattolico dalla Controriforma in poi.

Il Concilio Vaticano II ha cercato di rivalorizzare quello che viene chiamato il "sacerdozio comune" o "battesimale" di tutti i fedeli, dal quale si distingue, non per grado, ma per essenza, il "sacerdozio ministeriale" dei vescovi e dei presbiteri. Gli studi biblici hanno però appurato che il Nuovo Testamento non adopera mai il termine "sacerdote" (dal greco *hierèus*, in latino *sacerdos*) per i ministri della Chiesa, ma solo per Cristo (*Eb*) e per il popolo sacerdotale (*1Pt, Ap*). Per designare i ministri della Chiesa non si usano mai termini presi dall'ambito sacerdotale e cultuale, ma solo quelli in rapporto alla missione (*apostoli*), alla Parola (*profeti, maestri, evangelizzatori*) e al servizio della comunità (*presidenti, pastori, guide, episcopi, presbiteri, diaconi*)³. Il Nuovo Testamento tuttavia non offre un quadro già ben definito, bensì riporta un processo in divenire (cf *At 6*), ragion per cui chi prende come normativo solo ciò che c'è nel Nuovo Testamento rischia di fare una selezione e quindi di avere una visione lacunosa del ministero.

Questi studi biblici, che sottolineano l'assenza di terminologia sacerdotale e la non organicità dei dati neotestamentari, calati nell'effervescente e sconvolgente contesto post-conciliare, lanciato verso l'ecumenismo, hanno prodotto un effetto dirimpente: «L'immagine del sacerdozio cattolico, quale fu definita dal concilio di Trento e poi rinnovata e approfondita in senso biblico dal Vaticano II, dopo il concilio è caduta in una profonda crisi»⁴. In alcuni settori del mondo cattolico si creò una

³ Cf J. DELORME (ed.), *Il ministero e i ministeri secondo il Nuovo Testamento. Documentazione esegetica e riflessione teologica*, Paoline, Roma 1979; A. VÖGTE, *La dinamica degli inizi. Vita e problemi della Chiesa primitiva*, Paoline, Milano 1991, 91-194.

⁴ J. RATZINGER, *La Chiesa. Una comunità sempre in cammino*, Paoline, Milano 1991, 75.

specie di idiosincrasia per tutto ciò che sapeva di “sacerdotale” e “culturale”, finendo per assorbire, a volte acriticamente, alcune contrapposizioni, come quella tra *profetismo* e *sacerdozio*, tra *culto* e *parola*, che non esistevano nel cattolicesimo, ma avevano origine nelle scelte ermeneutiche fondamentali fatte dalla Riforma del XVI secolo. Vale qui la pena riprendere la lucida analisi di Ratzinger:

Il punto centrale di tali scelte era una lettura della Bibbia basata sulla contrapposizione dialettica di legge e promessa, sacerdote e profeta, culto e profezia. Le categorie reciprocamente correlate di *legge* - *sacerdote* - *culto* furono considerate come l'aspetto negativo della storia della salvezza: la *legge* porterebbe l'uomo all'autogiustificazione; il *culto* risulterebbe dall'errore che, ponendo l'uomo in una sorta di parità con Dio, gli consentirebbe di stabilire, mediante la corresponsione di determinate offerte, un rapporto giuridico tra sé e Dio; il *sacerdozio* è allora per così dire l'elemento istituzionale e lo strumento stabile di questo scambievole rapporto con la Divinità. L'essenza del vangelo, come apparirebbe in modo assai chiaro soprattutto nelle grandi lettere di san Paolo, sarebbe perciò il superamento di questo apparato di distruttiva autogiustificazione dell'uomo: il nuovo rapporto con Dio poggia totalmente su promessa e grazia; esso si esprime nella figura del profeta, che di conseguenza viene costruita in stretta opposizione a culto e sacerdozio. Il cattolicesimo appariva a Lutero come la sacrilega restaurazione di culto, sacrificio, sacerdozio e legge, e dunque come la negazione della grazia, come distacco dal vangelo, come un regresso da Cristo a Mosè⁵.

Ora la cosa significativa è che

questa scelta ermeneutica di Lutero *ha improntato radicalmente la moderna esegesi critica*; l'antitesi tra culto e annuncio del vangelo, tra sacerdote e profeta definisce in tutto e per tutto le sue valutazioni e interpretazioni. Le osservazioni filologiche [tratte dalla Bibbia] sembravano confermare questo sistema categoriale in modo quasi irrefutabile. È così possibile comprendere che i teologi cattolici, non conoscendo la storia delle decisioni problematiche previe, nell'improvviso confronto con la pretesa scientifica dell'esegesi moderna sentissero mancarsi la terra sotto i piedi. Sembrava del tutto chiaro che *la dottrina di Trento sul sacerdozio fosse*

⁵ *Ib.*, 77.

stata formulata a partire da false premesse e che neppure il Vaticano II avesse trovato il coraggio di uscire da questo storico errore. Lo sviluppo interno, tuttavia, sembrava richiedere quanto in quella sede non si era ancora osato, che cioè *si lasciassero le vecchie idee di culto e sacerdozio* e si cercasse una Chiesa nel *contempo biblica e moderna*, decisamente aperta alla profanità e ordinata unicamente in base a punti di vista funzionali⁶.

Bisogna poi aggiungere che la moderna sociologia della religione ha contribuito notevolmente a presentare i “sacerdoti” come una casta, quella clericale, dedita prevalentemente al servizio della struttura e dell’organizzazione. Quasi tutti di estrazione protestante, questi sociologi della religione hanno ripreso la contrapposizione tra profeta e sacerdote, tra carisma e istituzione, contribuendo non poco a ingenerare quella idiosincrasia di cui prima si è parlato⁷.

Il ritorno massiccio della categoria “sacerdotale” nell’Anno sacerdotale è un segno che si voleva controbilanciare una certa tendenza, latente ma ancora viva, e favorire un modello che fosse marcatamente “sacerdotale”. Certamente questo linguaggio crea difficoltà a livello ecumenico con le comunità della Riforma, che non accettano una tale impostazione⁸. Questo significa che non tutto è pacifico e chiaro, e anzi si ha l’impressione che ci siano ancora molti problemi non risolti⁹. In particolare, la fondazione biblica del sacramento dell’Ordine pare ancora laboriosa da stabilire, se non ricorrendo a deduzioni non sempre facili da seguire. Perciò, come primo punto intendiamo riprendere la questione così come è stata posta da Lutero, perché lì sta la radice di tutte le difficoltà anche attuali.

⁶ *Ib.*, 77-78 (corsivi nostri). Notiamo che il documento *Evangelizzazione e ministeri* della Conferenza Episcopale Italiana (1977) fa una presentazione del ministero del presbitero (nn. 58-59) senza mai nominare il termine “sacerdote” (EVCEI 2, 2745-2873).

⁷ Rientra in questa idiosincrasia anche il concetto di “gerarchia”, intesa come la struttura piramidale, con a capo il Papa e i vescovi, che domina sui semplici fedeli. Ad essa è stato contrapposto il concetto di “comunione”, che sottolinea l’uguaglianza fondamentale di tutti i battezzati. Si è finito poi per vedere dietro questi termini anche due ecclesiologie contrapposte: l’ecclesiologia gerarchico-piramidale e l’ecclesiologia di comunione.

⁸ Ricordiamo che l’inglese, il francese e il tedesco non hanno nessun termine che derivi etimologicamente dal latino *sacerdos*, ma usano rispettivamente *priest*, *prêtre*, *Priester*, che sono derivati da *presbyter*. Così la frase della *Lumen gentium* 28: «I presbiteri (*presbyteri*) sono consacrati... come veri sacerdoti (*veri sacerdotes*) del Nuovo Testamento», non può essere tradotta in quelle lingue senza cadere in una tautologia.

⁹ Cf G. CANOBBIO, «Il ministero ordinato nella teologia contemporanea. Appunti per un bilancio», in *Rivista Teologia Evangelizzazione* 7 (2003) 191-203.

3. La posizione di Lutero sul sacerdozio

Lutero si è espresso chiaramente sul sacerdozio nello scritto *Come si devono istituire i ministri della Chiesa* (1523)¹⁰. La sua posizione è netta: secondo il Nuovo Testamento non esiste altro sacerdozio se non quello di Cristo e quello comune a tutti i cristiani. Con questo Lutero vuole abbattere quella grande “muraglia” che è costituita dalla distinzione clero/laici, non fondata, a suo avviso, nel Nuovo Testamento, e che va abolita se si vuole attuare una vera riforma della Chiesa. Dunque si può continuare a parlare di sacerdozio e di funzioni sacerdotali, ma solo nel senso sopra indicato, cioè quello di tutti i battezzati. Quali sono queste funzioni? Per Lutero sono sette: «[1] Insegnare, predicare e annunciare la Parola di Dio, [2] battezzare, [3] consacrare, cioè amministrare l'eucaristia, [4] legare e sciogliere i peccati, [5] pregare per gli altri, [6] sacrificare e [7] giudicare la dottrina e i sentimenti di tutti» (46). Queste funzioni dipendono essenzialmente dalla Parola di Dio: «Infatti, con la Parola insegniamo, con la Parola consacriamo, con la Parola leghiamo e sciogliamo, con la Parola battezziamo, con la Parola sacrificiamo, per mezzo della Parola giudichiamo tutte le cose» (*ivi*). Ora il ministero della Parola è comune a tutti i cristiani: dunque tutti i cristiani possono svolgere le funzioni sacerdotali: «Il ministero della Parola è la funzione più importante nella Chiesa, unica e comune a tutti i cristiani, non solo per diritto, ma anche per dovere. Perciò anche il sacerdozio sarà uno solo e comune» (48).

Lutero passa poi a esaminare le singole funzioni sacerdotali, mostrando come per ognuna di esse non si richieda una speciale consacrazione, come pretendono i “papisti”, ma basta il ministero della Parola. Quanto al battesimo, non c'è problema, perché anche i “papisti” ammettono che in caso di necessità tutti, anche le donne, possono conferire il battesimo (48-49). Diverso è il caso della “santa cena”. Secondo i “papisti”, con le parole «Fate questo in memoria di me» (*Lc* 22,19; *1Cor* 11,24) Gesù avrebbe istituito i sacerdoti, i soli che hanno il potere di consacrare il pane e il vino, un potere che non hanno «neanche gli angeli né la Vergine Madre» (49). Lutero invece sostiene che il comando di Cristo è rivolto «a tutti i suoi che erano presenti, e a quelli che in futuro avessero mangiato

¹⁰ *De instituendis ministris ecclesiae*, introduzione, versione e note di S. Nitti, Claudiana, Torino 1987. Citeremo da questa versione.

quel pane e bevuto quel calice» (50)¹¹. Se l'avesse detto solo ai «tonsurati e unti», solo loro «dovrebbero prendere il corpo e il sangue del Signore» (47). Inoltre, «quella commemorazione non è altro che predicare la Parola, come spiega Paolo in *I Corinzi* 11» (*ivi*). Concentrare l'attenzione sulla "transustanziazione" del pane e del vino, quasi fosse un prodigio che desta «stupore e ammirazione» (50) è cosa meschina; il vero prodigio è quello che Dio compie con Parola della vita, «con la quale il peccato viene distrutto, la morte eterna è annientata, il principe del mondo è cacciato, il cielo è offerto in dono, insomma tutta la maestà di Dio trabocca nell'anima» (*ivi*).

Quanto al sacramento dell'eucaristia inteso come "sacrificio", Lutero lo nega decisamente¹²: «Nel Nuovo Testamento non c'è nessun sacrificio, se non quell'unico, comune a tutti, di *Romani* 12,1 dove Paolo ci insegna a sacrificare i nostri corpi mediante la crocifissione, come Cristo sacrificò il suo per noi sulla croce» (54). «Oggi non può esserci altro sacrificio se non quello fatto e compiuto con la Parola di Dio» (55). Lutero se la prende con la concezione dei "papisti" del sacrificio «gradito [a Dio] per l'azione stessa del sacrificare, non per la fede di chi la compie» (*ivi*)¹³, così che anche «una persona sgradita [a Dio] e dannata» possa offrirlo, mentre secondo l'Evangelo sono validi solo i «sacrifici spirituali, cioè quelli che si compiono in spirito e verità» (*ivi*). Perciò la Messa dei papisti va rifiutata come «la perversione e l'idolatria della più grande bestemmia» (54), perché non è «un sacrificio della Chiesa, ma un imbroglio degli uomini» (55). Anche la funzione di "legare e sciogliere i peccati" si svolge tramite la Parola di Dio, e quindi Cristo «dà il potere e l'esercizio delle chiavi a qualunque cristiano» che «predica e mette in pratica l'Evangelo» (52-53).

Quanto alla funzione di mediazione e di preghiera per gli altri, Lutero vede come un abuso il delegarla ai sacerdoti. I laici infatti chiedono ai sacerdoti la preghiera, facendo anche offerte, come se quelli soli fossero deputati a ciò e come se un cristiano non potesse rivolgersi direttamente al Padre. Inoltre, sono preghiere fatte solo con le labbra e non con il cuo-

¹¹ Lutero si guarda bene dal dire che, secondo i Vangeli, all'Ultima cena erano presenti solo gli apostoli (cf *Mc* 14,17.20; *Mt* 26,20; *Lc* 22,14). Egli poi non distingue tra parole di istituzione e partecipazione, come invece fa Paolo in *ICor* 11 («chi mangia e beve indegnamente»).

¹² Cf la raccolta di testi di Lutero su *Messa, sacrificio e sacerdozio*, a cura di S. Nitti, Claudiana, Torino 1995.

¹³ È la dottrina dell'*ex opere operato*.

re, con il solo scopo di «ottenere le decime del popolo e ingrassare il loro ventre» (57). Dunque non c'è bisogno di un sacerdozio particolare che faccia da mediazione tra Dio e il popolo, perché tutti i cristiani possono pregare «Abba, Padre», e quindi sono tutti sacerdoti (*ivi*)¹⁴.

È impressionante vedere come Lutero presenti un quadro del clero “papista” interamente negativo, come si evince dagli epiteti usati¹⁵. Viene da chiedersi: è mai possibile che non ci sia stato a quel tempo almeno qualche vescovo e qualche prete all'altezza del loro compito, zelanti nel predicare la Parola, pii nell'amministrare i sacramenti, esemplari nella loro vita? Il fatto è che Lutero non voleva riformare il clero, bensì semplicemente eliminare il sacramento dell'Ordine. E questo in linea con la sua nuova visione del cristianesimo, che appare estremamente ridotta rispetto a quella del cattolicesimo medievale e fondata su una lettura assai semplificata della Scrittura. Lutero non prende neppure in considerazione che ci possa essere un “conflitto di interpretazioni”. Le uniche categorie sulle quali tutto poggia sono “Parola di Dio” e “cristiano”:

Noi stiamo fermi su questo punto: non c'è altra Parola di Dio che quella che è stata data a tutti i cristiani, perché la predichino. Non c'è altro battesimo, che quello che qualunque cristiano può amministrare. Non c'è altra commemorazione della cena del Signore che quella in cui qualunque cristiano può fare ciò che Cristo ha istituito. Non c'è altro peccato che quello che qualunque cristiano deve legare e sciogliere. Non c'è altro sacrificio che il corpo di qualunque cristiano. Nessuno può pregare, se non il solo cristiano. Nessuno deve giudicare in materia di dottrina, se non il cristiano. E queste sono funzioni sacerdotali e regali (61).

Queste affermazioni, così nette e taglienti, certamente hanno contribuito a risvegliare nei cristiani di quel tempo una maggiore consapevolezza della loro “dignità” battesimale¹⁶, ma non si può certo sostenere

¹⁴ Tralasciamo l'esame delle altre funzioni, perché Lutero arriva sempre alla medesima conclusione.

¹⁵ Lutero vede dappertutto sacerdoti «impostori e apostati [...], straordinariamente scellerati, e anche ignoranti, e piuttosto lupi rapaci» (32). Il «sacerdozio papista» è una «profanazione» (31), una «perversa assurdità» (35); «un puro imbroglio e una beffa nei confronti di Dio» (37); i sacerdoti papisti sono «sacerdoti di Satana» (39); «la loro ordinazione è una buffonata» (44); la messa e la confessione sono «un'invenzione e un imbroglio sacrilego degli uomini» (37), e così via.

¹⁶ Di fatto solo una minoranza colta (cioè capace di leggere e scrivere) era in grado di avvalersi di tale riforma. Il “volgo” rimaneva ancora una volta escluso. Non mancano in Lutero accenti di disprezzo verso questo «volgo sciocco» (69).

che si basino interamente sulla Scrittura. Centrando tutto sull'annuncio della Parola e sulla fede suscitata da questo annuncio, Lutero era portato a minimizzare l'aspetto istituzionale e oggettivo della Chiesa e dei sacramenti¹⁷. Probabilmente, se avesse potuto, l'avrebbe eliminato del tutto, ma non poteva andare troppo apertamente contro il dato scritturistico.

4. Chiesa e istituzione

Il cattolicesimo, al contrario, ha dato molto valore all'aspetto oggettivo, istituzionale, il che ha portato spesso a lasciare in ombra il ruolo dell'annuncio e quello soggettivo della fede. I pastori e i teologi cattolici tuttavia sono sempre stati consapevoli di questo pericolo e sono i primi a rendersi conto dei rischi di una "cosificazione" o "reificazione" dei sacramenti, quando sono dati come un puro *ex opere operato*, senza una adeguata evangelizzazione¹⁸. In questo modo l'elemento istituzionale prende il sopravvento, e come ci può essere un corpo senz'anima, così ci può essere un battesimo senza sincera conversione, una comunione eucaristica di condanna invece che di salvezza, un apostolo che sia un Giuda invece che un testimone. Ma, ci chiediamo, è possibile pensare a una Chiesa, a un cristianesimo senza nessun elemento oggettivo, istituzionale? Pare proprio di no, a meno di incolpare di questo Gesù stesso e i primi discepoli. Se ciò fosse vero, dovremmo dire che il primo "cedimento" verso l'istituzionalizzazione fu quello compiuto da Gesù quando istituì i Dodici (cf *Mc* 3,13-15): perché, infatti, stabilire una differenza tra i discepoli? Non bastava il discepolato come categoria unica per indicare chi voleva seguire Gesù, lasciando liberamente a ciascuno stabilire il grado di intensità di tale sequela? Che però i Dodici siano una vera e propria "istituzione" lo si ricava sia dal numero stesso, che richiama le dodici tribù di Israele, e quindi il popolo eletto, sia dall'importanza dei Dodici nella prima Chiesa (cf *At* 6,2; *1Cor* 15,5; *Ap* 21,14). È rilevante poi il fatto che Giuda il traditore viene designato come "uno dei Dodici"

¹⁷ Scrive Lutero: «Infatti anche Cristo in primo luogo evangelizzava, come a compiere la funzione più importante, e non battezzava. Anche Paolo si gloriava non di essere stato mandato a battezzare, che considerava una funzione secondaria, ma ad evangelizzare, che considerava la funzione primaria [*1Cor* 1,17]» (63-64); «Vediamo che gli evangelisti e gli apostoli parlano tanto raramente dell'eucaristia [...]. Invece insistono sempre sul ministero della Parola» (50).

¹⁸ Il binomio "evangelizzazione e sacramenti" fece parte del programma pastorale dei vescovi italiani negli anni Settanta. Cf A. MARRANZINI, *Evangelizzazione e sacramenti*, Città Nuova, Roma 1973. È un programma sempre attuale.

(Mc 14,10); e anche quando tutti abbandonano Gesù, rimangono sempre i Dodici.

Il secondo “cedimento” nella direzione istituzionale sarebbe quello di aver associato alla fede il battesimo: non basta forse la sola fede per rendere giusti? Perché abbinarla a un rito di immersione nell’acqua?¹⁹ Non avremmo avuto un cristianesimo più puro, più libero, se Pietro, quando si accorse che lo Spirito Santo era stato dato anche ai gentili, li avesse associati alla Chiesa senza il battesimo? Che bisogno c’era di quel rito se già lo Spirito era stato dato?²⁰ È vero che tanti testi del Nuovo Testamento parlano della fede senza nominare il battesimo, ma è perché esso è sottinteso, tanto che *pistòi e fideles*, sono sinonimi di “battezzati”. Inoltre, quando Paolo dice che senza discernimento si rischia di mangiare il corpo del Signore indegnamente (cf 1Cor 11,27), che cosa significa se non che l’essere “corpo del Signore” non dipende dalle disposizioni del soggetto, ma è un dato oggettivo, connesso con il rito dell’istituzione? In definitiva, Chiesa, sacramenti e anche la Scrittura stessa comportano un aspetto oggettivo ineliminabile, non perché sia considerato come un “residuo empirico” da ridurre al minimo o addirittura da eliminare, ma perché è espressione del “faccia a faccia” tra la grazia donata e la grazia accolta, che sempre deve sussistere²¹.

5. Ri-giudaizzazione del cristianesimo?

Se dunque nell’immediato post Vaticano II l’impianto dottrinale del Concilio di Trento sul sacramento dell’Ordine è stato accantonato, almeno nel linguaggio, ciò fu dovuto non solo agli studi biblici, ma anche al fatto che in ampi settori del cattolicesimo era stata più o meno consapevolmente assorbita la posizione luterana o protestante sul ministero.

¹⁹ Gesù non ha mai praticato il battesimo se non agli inizi, quando era ancora nella cerchia del Battista (cf Gv 3,22-24; 4,1-3).

²⁰ Notiamo il ragionamento di At 10,47-48: «Allora Pietro disse: “Chi può impedire che siano battezzati nell’acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?” E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo». Quindi per Pietro non bastava avere la fede e il dono dello Spirito, occorreva il battesimo con l’acqua.

²¹ Cf J. RATZINGER, *La Chiesa*, 85: «La fede non è qualcosa di autonomamente concepito; l’uomo non diventa cristiano attraverso la riflessione o in virtù di una pratica morale. Egli lo diventa sempre per azione esterna: attraverso una grazia che può venire a lui solo a partire dall’altro, attraverso il “tu” di Cristo nel quale egli incontra il “tu” di Dio. Dove viene meno questo faccia a faccia, *si dissolve la struttura essenziale del cristianesimo*» (corsivo mio).

Ciò è avvenuto, come ha ben notato Ratzinger, prevalentemente tramite l'esegesi biblica²². Oggi difficilmente un esegeta, anche cattolico, sarebbe disposto ad ammettere senza riserve che con le parole «*Fate questo in memoria di me*» Gesù abbia «ordinato gli apostoli sacerdoti», come afferma il concilio di Trento²³. Inoltre, gli esegeti e gli storici delle origini cristiane sottolineano come il Nuovo Testamento, come abbiamo detto sopra, non adotti mai il linguaggio “sacerdotale” per indicare i ministri della Chiesa, il che non può essere senza conseguenze anche per la dottrina. Ciò fa sì che il divario tra la dottrina cattolica sul sacramento dell'Ordine e i risultati dell'esegesi sia a volte considerevole²⁴.

Un test di verifica può essere trovato nel giudizio che viene dato all'introduzione della categoria sacerdotale per i ministri ordinati. Questa “sacerdotalizzazione” del ministero è un fatto positivo o negativo? Le risposte possono essere nette oppure anche sfumate, come ad esempio: è un fatto negativo, ma tollerabile, sebbene sia auspicabile un ritorno alla pura terminologia neotestamentaria. Oppure: è un fatto positivo, ma con le dovute cautele e differenziazioni rispetto al sacerdozio giudaico e paga-

²² Caso emblematico è quello dell'esegeta cattolico H. Haag (1915-2001) con il suo libro *Da Gesù al sacerdozio* (Claudiana, Torino 2001), dove riprende tutte le tesi luterane, accentuandone il radicalismo. Mentre infatti Lutero accettava l'idea di un “sacerdozio” dei battezzati, Haag sostiene che «il Nuovo Testamento non conosce nessun sacerdozio, sacramentale o universale che sia» (88). Per questo libro i vescovi cattolici della Svizzera sono intervenuti dichiarando che chi sostiene simili tesi non può essere considerato un teologo cattolico. Dal 1948 al 1960 Haag era stato docente di Antico testamento alla Facoltà teologica di Lucerna e dal 1960 al 1980 professore di Egesi biblica alla Facoltà teologica dell'Università di Tubinga. L'opera più famosa di Haag è il *Dizionario biblico*. Nel 1980 il teologo svizzero si era ritirato a Lucerna, dove aveva continuato a battersi per la riforma della Chiesa cattolica, creando una fondazione «per la libertà nella Chiesa e al servizio di una fede cattolica aperta ed ecumenica», cioè per l'abolizione del clero e quindi del celibato, con l'accesso del ministero a tutti, uomini e donne, sposati e non sposati. Haag aveva capito che per fare questo ci voleva una “nuova costituzione” della Chiesa, ma è chiaro a questo punto che una tale richiesta avrebbe dovuto essere fatta a Gesù Cristo stesso!

²³ Cf CONCILIO DI TRENTO (1562), *Decreto e canoni sulla Messa*, can. 2: «Se qualcuno dirà che con le parole: *Fate questo in memoria di me* (Lc 22,19; 1Cor 11,24), Cristo non ha costituito i suoi apostoli sacerdoti o non li ha ordinati perché essi e gli altri sacerdoti offrano il suo corpo e il suo sangue: sia anatema» (DH 1752; cf 1740). Trento non fa che riprendere qui san Tommaso. Per un esegeta contemporaneo, queste affermazioni sono sentite come un anacronismo, perché mettono sullo stesso piano parole bibliche e interpretazioni teologiche che in realtà sono molto lontane nel tempo.

²⁴ Cf CH. PERROT, *Ministri e ministeri. Indagine nelle comunità cristiane del Nuovo Testamento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, 6: «Non si può nascondere lo sfasamento che esiste tra il linguaggio neotestamentario, che si ripercuote nell'esegesi corrente oggi, e le numerose dichiarazioni magisteriali, ereditate da un'alta tradizione teologica».

no²⁵. Una delle risposte più ricorrenti, in senso critico, consiste nel considerare l'introduzione delle categorie sacerdotali per i ministri ordinati come un pericoloso processo di "ri-giudaizzazione" del cristianesimo. E ciò sarebbe avvenuto molto presto, a ridosso del tempo apostolico. Scrive ad esempio il biblista Rinaldo Fabris:

Si può parlare di un "processo di ri-giudaizzazione" della Chiesa di Roma, se si confronta il linguaggio della Lettera scritta da Paolo verso la fine degli anni cinquanta alla Chiesa della capitale, con quello della prima Lettera inviata da Clemente romano alla Chiesa di Corinto verso la fine del primo secolo. [...] Quello che interessa in un discorso sul rapporto tra ministero e sacerdozio è la svolta documentata dalla prima Lettera di Clemente romano, dove si fa riferimento alle categorie "sacerdotali" dell'Antico Testamento per definire lo statuto e l'esercizio del ministero cristiano, articolato nella triplice suddivisione di vescovi, presbiteri e diaconi. Questo linguaggio e le categorie soggiacenti sono un indizio di un processo che trova il suo esito nei secoli successivi, dove i modelli dell'Antico Testamento, dal sacerdozio alla monarchia, sono il punto di riferimento per organizzare la Chiesa e la società nel nuovo contesto di incipiente "cristianità"²⁶.

In definitiva, «sovrapponendo – come fa la Lettera di Clemente – il sacerdozio ebraico al ministero ordinato della Chiesa, si perde di vista lo specifico cristiano, che per Paolo è un servizio d'amore attuato con la propria vita»²⁷. Da questa impostazione non si può ricavare che una sola conclusione: bisogna ritornare al linguaggio ministeriale del Nuovo Testamento, evitando di chiamare i ministri della Chiesa, e in particolare i vescovi e i presbiteri, con il termine di "sacerdoti", perché si tratta di una categoria veterotestamentaria ormai passata e non adatta a esprimere il ministero dell'evangelo²⁸.

²⁵ Per i riferimenti, rimando al mio capitolo: «I ministri della Chiesa sono sacerdoti?», in *I ministri nella Chiesa antica*, Paoline, Milano 2012, 145-158.

²⁶ R. FABRIS, «Il rischio del processo di ri-giudaizzazione», in *Vita pastorale*, 2 febbraio 2010, 78-79.

²⁷ *Ivi* (nel sottotitolo).

²⁸ Scrive ad esempio G. Leonardi: «Noi cristiani attuali dovremmo essere più solleciti nel rifiutare questi titoli sacerdotali ai responsabili delle nostre comunità, anche perché portano con sé un rigurgito dell'ideologia della casta sacerdotale e del ritualismo ebraico e pagano con cui sono nati e contro cui chiaramente reagì Gesù» (G. LEONARDI, «Varietà di ministri nelle comunità cristiane del primo secolo», in L. SARTORI [ed.], *I ministri ecclesiali oggi*, Borla, Roma 1977, 52-138, qui 123).

Questa presa di posizione ci sembra tuttavia troppo sommaria e dipendente da schemi stereotipi, assunti senza una sufficiente verifica critica. Già il termine “ri-giudaizzazione” riveste una connotazione negativa, come se non implicasse questioni enormi, come quella del rapporto tra giudaismo e cristianesimo, tra Antico e Nuovo Testamento. E che dire poi del tanto parlare che si è fatto e si fa sulla “ebraicità” di Gesù? Inoltre, nel rifiuto di usare le categorie “sacerdotali” in quanto giudaiche, non ci può essere un rigurgito di marcionismo? Se Gesù è venuto non per abolire la Legge, ma per portarla a compimento, ciò non vale anche per il sacerdozio antico? La cristologia sacerdotale della *Lettera agli Ebrei* non è un’acquisizione permanente del Nuovo Testamento? È chiaro che se si deve parlare di sacerdozio (di Cristo, dei battezzati e dei ministri ordinati) non è riprendendo semplicemente le categorie veterotestamentarie, ma in un senso profondamente nuovo²⁹. Certo, se intendiamo per “ri-giudaizzazione” l’accentuazione del “sacro” (luoghi, tempi, suppellettili, paramenti, gesti e persone sacre), c’è il pericolo, già denunciato dai profeti, di un culto puramente esteriore, ritualistico, non accompagnato dal cuore, e dunque di una dicotomia tra “sacro” e “santo”. Ora, nella misura in cui anche nel cristianesimo, come abbiamo visto sopra, sono stati posti da Cristo e dagli apostoli elementi istituzionali, oggettivi, questo pericolo è sempre presente. Soprattutto riguardo al “sacerdote” c’è stato e c’è il rischio di vederlo come una persona “sacra”, separata dal popolo, in una funzione non di mediazione, ma di intermediario, che non corrisponde più alla realtà del cristiano, che è “figlio nel Figlio” e che ha accesso al Padre in un solo Spirito (cf *Ef* 2,18)³⁰.

6. Il problema della mediazione

Nella religione ebraica, come in molte altre religioni, il contatto con il sacro e il divino avviene attraverso delle mediazioni. Questo non significa che non ci sia un contatto diretto del fedele con Dio, ma l’uomo non

²⁹ Cf A. VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento*, Elle Di Ci, Leumann (TO)1985; ID., «Che cos’è un prete?», in *La Civiltà Cattolica* 161 (2010) I, 425-438.

³⁰ Sotto questo aspetto, anche l’abito dei preti è portatore di un messaggio, lo si voglia o no. Il prete che va in giro in borghese sottolinea la comunanza con tutti i fedeli, come se dicesse: «Sono un cristiano come voi», e questo è vero. Però potrebbe indurre l’idea che il prete non è che un laico che svolge un servizio particolare. Invece il prete che porta l’abito religioso, sottolinea la differenza, come se dicesse: «Sono prete *per voi*, rappresento Cristo in mezzo a voi».

è una monade isolata da tutto, bensì vive in una storia e in una comunità di persone e di credenti. I profeti erano mediatori della parola di Dio, mentre i sacerdoti erano i mediatori del culto a Dio e quindi interpreti della Legge (soprattutto culturale, ma anche morale). È certo che con il Nuovo Testamento Gesù Cristo è presentato come il vero e unico mediatore tra l'umanità e Dio: «Uno solo, infatti, è Dio e uno solo è anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1Tm 2,5). Nota la Bibbia di Gerusalemme: «Il termine “mediatore” applicato a Cristo ha un valore quasi tecnico (Eb 9,15; 12,24; 13,20). Pienamente uomo (Eb 2,14-18; cf Rm 5,15; 1Cor 15,21; 1Tm 2,5) e nello stesso tempo dotato della pienezza della divinità (Col 2,9; Rm 9,5), Gesù è l'intermediario unico (Rm 5,15-19; 1Tm 2,5; cf 1Cor 3,22-23; 11,3) tra Dio e gli uomini, che egli unisce e riconcilia (2Cor 5,14-20). È l'intermediario della grazia (Gv 1,1-2) e in cielo continua a intercedere per i suoi fedeli (Eb 7,25)»³¹. Unito a Cristo con la fede e il battesimo, divenuto figlio nel Figlio, il cristiano ha ormai accesso diretto al Padre. Non ha più bisogno di altra mediazione se non quella di Cristo. Su questo si basa la dottrina del “sacerdozio comune”, ancora ben presente nel periodo patristico³².

La domanda ora è questa: nella Chiesa, questa mediazione di Cristo deve essere significata da qualche persona in particolare, oppure basta l'inserimento battesimale in Cristo? Inoltre, una volta ammesso che la mediazione di Cristo deve essere in qualche modo resa presente e significata, anche esternamente, data la realtà sacramentale della Chiesa, ci si chiede: solo alcuni possono significare questa mediazione oppure tutti?

Già Tertulliano all'inizio del III secolo si era posto questo problema: secondo lui era giusto che ci fossero dei ministri ordinati nella Chiesa, ma in caso di necessità ogni cristiano poteva battezzare, assolvere, cele-

³¹ *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 2009, 2860.

³² Si veda il bel testo del papa Leone Magno († 444): «Sebbene l'intera Chiesa di Dio sia ordinata in gradi distinti, in modo che l'intero sacro corpo sia formato da membra diverse, tuttavia, come dice l'Apostolo, *tutti noi siamo uno in Cristo* (Gal 3,28). La divisione degli uffici non è tale da impedire che ogni parte, per quanto umile, sia collegata con il capo. Per l'unità della fede e del battesimo c'è dunque fra noi, o carissimi, una comunione senza separazione (*indiscreta societas*) e una comune dignità [segue la citazione di 1Pt 2,5,9]. Infatti, tutti quelli che sono rinati in Cristo conseguono la dignità regale per il segno della croce e con l'unzione dello Spirito Santo sono consacrati sacerdoti. Oltre quindi quel servizio specifico (*specialem servitutem*) proprio del nostro ministero, tutti i cristiani riconoscano che, per il dono dello Spirito, sono resi partecipi della stirpe regale e dell'ufficio sacerdotale» (*Discorsi* 4,1-2; PL 54,148-149).

brare la Cena del Signore³³. È la posizione che Lutero farà sua: *è bene* che nella Chiesa si scelgano dei ministri della Parola e che siano istituiti con una preghiera e imposizione delle mani³⁴; ma in linea di principio ogni cristiano potrebbe svolgere questo ruolo sacerdotale³⁵. Secondo la dottrina cattolica, invece, «Cristo sommo sacerdote esercita la sua mediazione sacerdotale in favore dei battezzati per mezzo del sacerdozio ministeriale»³⁶; quindi «è chiaro che i sacerdoti non sono di per sé mediatori, ma sono gli strumenti di Cristo mediatore»³⁷. E come la mediazione di Cristo è necessaria, così gli strumenti di Cristo mediatore sono necessari nella Chiesa. Questo vale per gli atti propriamente sacramentali, cioè quegli atti affidati da Cristo agli apostoli e ad essi soli, perché costitutivi della Chiesa, e quindi dati *in persona Christi*: il battesimo³⁸, l'eucaristia, la remissione dei peccati, l'Ordine. Va però detto che nella Chiesa oltre ai doni gerarchici ci sono anche i doni carismatici, ordinari e straordinari, che lo Spirito dà a chi vuole, e chi li esercita correttamente, nell'atto in cui li esercita (pensiamo ai catechisti, agli animatori pastorali, alle religiose) svolge in qualche modo la mediazione di Cristo³⁹.

³³ TERTULLIANO, *Esortazione alla castità*, 7,3.6: «Non siamo forse tutti sacerdoti, compresi i laici? [segue cit. di *Ap* 1,6]. La differenza tra l'ordine e il popolo la sancisce la decisione della Chiesa e l'ufficio di presidenza, santificato mediante la pubblica seduta dell'ordine. Pertanto, dove non vi è una seduta dell'ordine ecclesiastico, tu offri il sacrificio, tu battezzi, tu da solo sei sacerdote per te stesso [...]. Dunque tu hai in te stesso il diritto di essere sacerdote in caso di necessità [...]. Dio vuole che noi tutti siamo nella condizione di essere sempre in grado di conferire i sacramenti». Quando Tertulliano scriveva questo testo, aveva già preso le distanze dalla comunione cattolica, optando per la setta carismatico-rigorista di Montano. Qui in particolare egli sostiene che le seconde nozze sono proibite per tutti e non solo per il sacerdote, dal momento che tutti i battezzati sono sacerdoti (cf E. CATTANEO, *I ministri nella Chiesa antica*, 486-488).

³⁴ Cf M. LUTERO, *Come si devono istituire i ministri della Chiesa*, 64: «È necessario, fatta adunanza, con l'approvazione di tutti, scegliere al suo interno una persona adatta, o più di una se ce n'è bisogno, e, con preghiere e imposizione delle mani, affidarli all'assemblea e confermarli, e riconoscerli e onorarli allora come vescovi legittimi e ministri della Parola, credendo con sicura fede che sia stato compiuto e fatto da Dio ciò che in questo modo ha compiuto e fatto il consenso generale dei credenti, che conoscono e confessano l'Evangelo». Quindi il ministero appartiene al *bene esse* della Chiesa, non al suo *esse*.

³⁵ In coerenza con questa impostazione, alcune denominazioni cristiane hanno incluso anche le donne nel ministero, perché il battesimo darebbe loro questa capacità.

³⁶ A. VANHOYE, «Che cos'è un prete?», 436.

³⁷ *Ivi*.

³⁸ Benché il battesimo possa essere amministrato anche dai laici in caso di necessità, tuttavia nella sua completezza, cioè con il dono dello Spirito Santo nella Confermazione, può essere dato solo dai vescovi (cf *At* 8,14-17).

³⁹ Cf CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen Gentium* 12.

7. L'eredità positiva della spiritualità levitico-sacerdotale

Spesso viene notato che, soprattutto nel più recente insegnamento magisteriale, si proietta sul presbitero quella che invece è ritenuta una spiritualità propria dei religiosi, fondata sui voti di povertà, castità e obbedienza, chiamati “consigli evangelici”. La spiritualità presbiterale, si dice, non deve prendere da quella dei religiosi, ma deve attingere dal suo interno, cioè dall'esercizio del ministero pastorale, la propria vitalità. Si può tuttavia ritenere che sia vero anche il contrario, e cioè che siano i religiosi ad aver attinto alla spiritualità sacerdotale. Per cogliere questa sfumatura, può essere utile rifarsi all'Antico Testamento e vedere come, paradossalmente, i cosiddetti “consigli evangelici” si radicano in realtà proprio nella spiritualità levitico-sacerdotale⁴⁰.

Occorre anzitutto togliere il preconcetto che il sacerdozio giudaico sia solo formalistico e ritualistico. È vero che tale pericolo c'era, e perciò abbiamo la forte denuncia dei profeti contro un culto ipocrita (cf *Am* 5,21; *Is* 1,11-17)⁴¹. Tuttavia sarebbe sbagliato considerare il sacerdozio giudaico privo di una vera spiritualità. Nell'antica alleanza la tribù sacerdotale di Levi fu l'unica a non aver avuto parte alla divisione della terra promessa, perché la sua unica occupazione doveva essere il servizio di Dio nel culto e nella spiegazione della *Torà* (cf *Nm* 18,20; *Ger* 2,8). Questo significa che i sacerdoti-leviti non potevano avere campi o dedicarsi ai commerci, ma per mantenersi dipendevano unicamente dalle “decime” offerte dalle altre tribù. Questa fu la base su cui si sviluppò un'altissima spiritualità, testimoniata da molti salmi. Per il sacerdote-levita Dio e la sua Legge sono «la sua parte di eredità» (*Sal* 16[15], 5), e questo gli procura una «gioia piena, una dolcezza senza fine» (v. 11). Nell'accingersi a passare la notte negli edifici del Tempio o vicini al Tempio, il sacerdote-levita ricorda la sua condizione di “povero” secondo i criteri umani, perché senza terre, senza beni, senza neppure la gioia della legittima vicinanza della sposa; ma la contentezza che gli dà la vicinanza di Dio è incomparabilmente più intensa. Dunque la povertà è solo il risvolto esterno di un'esperienza interiore, dove Dio è percepito come il “bene” per eccellenza, superiore a tutti gli altri beni⁴². Questa esperienza, come abbiamo notato, investiva

⁴⁰ Riprendo qui alcune considerazioni fatte in «Una lettura sacerdotale dei Salmi», in *La Civiltà Cattolica* 163 (2012) 343-353.

⁴¹ In realtà, questi rimproveri sono rivolti più verso il popolo che verso i sacerdoti.

⁴² Cf anche il *Sal* 23[22], certamente opera di un levita: «*Il Signore è il mio pastore* [cioè lui si

anche la sfera affettiva e sessuale con la pratica della continenza, richiesta ai sacerdoti-leviti durante il tempo del servizio divino. Quando dunque il sacerdote-levita esprime il desiderio di «abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita» (*Sal* 27[26],4), implicitamente si dichiara pronto a una vita di castità, e lo fa con gioia. Povertà e castità stanno dunque già al cuore della spiritualità sacerdotale. Quanto all'obbedienza, basta leggere il *Sal* 119[118], certamente scritto da un giovane levita, per capire quanto sia totale la disponibilità all'obbedienza verso la Parola del Signore. Il comandamento rivolto a tutti gli israeliti di amare Dio «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (*Dt* 4,6) è vissuto in modo particolarmente pieno dai sacerdoti-leviti, sebbene l'osservanza delle minuziose norme di purità rituale li obbligasse a tenersi separati da tutto ciò che poteva contaminarli.

Nel Nuovo Testamento gli apostoli sono mandati in missione da Gesù nella condizione dei leviti: devono accontentarsi del nutrimento e del vestito che viene loro dato (*Lc* 10,7), dopo aver «lasciato tutto» (*Mc* 10,28); e devono insegnare non una loro dottrina, ma quella di Gesù (*Mt* 28,20), come anche Gesù non ha insegnato una sua dottrina, ma quella appresa dal Padre (*Gv* 7,16). Come fra le dodici tribù di Israele nessuna poteva arrogarsi la dignità del sacerdozio, ma solo quella di Aronne prescelta da Dio (cf *Nm* 17; *Eb* 5,4), così non sono gli apostoli che hanno scelto Gesù, ma è lui che ha scelto loro e li ha “costituiti” (*Gv* 15,16) e “consacrati” (*Gv* 17,18). Tuttavia questa “consacrazione” non li separa dal mondo, anzi li manda nel mondo, a tutti gli uomini. In Gesù, non solo Dio e l'uomo sono indissolubilmente legati, ma anche il comandamento dell'amore di Dio e del prossimo sono ormai indissociabili (cf *Mc* 12,28-34 e par.). È questo il genere di “vita apostolica” che gli asceti dei primi secoli, precursori dei moderni “religiosi”, vorranno seguire.

8. Conclusione

L'insistenza del Magistero di alcuni ultimi Papi sulla categoria sacerdotale, accanto a quella ministeriale, tende a metterne in risalto l'indole di “consacrazione” totale al servizio del Vangelo inerente al

prende cura di me], *non manco di nulla* [anche se non ho terre, possedimenti]»; il Signore infatti è l'unica mia *sicurezza* (v. 4); è Lui che mi prepara *la mensa*, cioè mi fa avere pane, olio e vino in abbondanza, nonostante chi mi deride (v. 5); sono sicuro della sua *bontà e fedeltà*, e potessi «*abitare nella casa del Signore* [= Tempio] *per tutta la mia vita!*» (v. 6).

sacramento dell'Ordine, con tutto quello che ciò comporta (evangelizzazione, sacramenti, cura pastorale, carità)⁴³. Accentuare la forte spiritualità cristocentrica dei presbiteri, con particolare riferimento a Cristo Sacerdote, significa metterne maggiormente in risalto l'identità, e questo è visto non solo come elemento essenziale del ministero ordinato, ma anche come l'antidoto all'attuale crisi delle vocazioni. È vero che l'impostazione ecclesiologicalo-ministeriale marca meno le differenze all'interno del popolo di Dio, ma di fatto si è visto che non è in grado di offrire un alimento sufficiente a un ministero che per sua natura richiede un impegno totale⁴⁴. Il post-concilio ha sperimentato una emorragia di vocazioni sacerdotali e religiose, che oggi appare più contenuta, ma non risolta. In Europa molte parrocchie sono senza sacerdote, e quelli che ci sono hanno per lo più un'età avanzata. Non si tratta di rialzare steccati all'interno del popolo di Dio, di ricostituire una casta sacerdotale, con l'inevitabile corsa al carrierismo, ma di chiedere al padrone della messe, con le parole di un antico testo patristico, che mandi operai alla sua messe (cf *Mt* 9,37-38):

operai tali che espongano rettamente la parola di verità (*2Tm* 2,15); operai che non abbiano di che arrossire (*ivi*); operai fedeli (*1Cor* 4,2); operai che siano luce del mondo (*Mt* 5,14); operai che procurino non questo cibo che perisce, ma quel cibo che resta per la vita eterna (*Gv* 6,27); operai tali quali erano gli apostoli; operai che imitino il Padre e il Figlio e lo Spirito santo nell'essere solleciti della salvezza degli uomini; non operai che siano mercenari (*Gv* 10,12.13); non operai che considerino la religione e la pietà come mezzo di guadagno (*1Tm* 6,5); non operai che servano il loro ventre (*Rm* 16,18); non operai che, con soavi e allettanti parole, ingannino la mente dei semplici (*ivi*); non operai che simulino di essere figli della luce (*Ef* 5,8), mentre non sono luce ma tenebra, la cui fine è la perdizione (*Fil* 3,19); non operai che compiano l'ingiustizia, la malvagità e l'inganno; non operai fraudolenti (*2Cor* 11,13); non operai ebbri e infedeli (*Lc* 12,45-46); non operai che considerino Cristo un

⁴³ Cf. J.A. MARTÍNEZ PUCHE, «La espiritualidad sacerdotal en Juan Pablo II y Benedicto XVI», in *Studium* (Madrid) 50 (2010) 3-24.

⁴⁴ Per questo si richiede molto equilibrio e un sano realismo, tenendo conto dei propri bisogni umani e psicologici, per non bruciarsi in un attivismo interiormente svuotato. Su questo importante aspetto, cf G. CREA, *Agio e disagio nel servizio pastorale e nella missione della Chiesa. Riconoscere e curare il «burnout» nella dedizione agli altri*, EDB, Bologna 2010 (presentazione di O.A. RODRÍGUEZ MARADIAGA, «Nel vortice delle cose da fare», in *L'Osservatore Romano* del 28/05/2010, 7).

commercio e un profitto, truffatori, amanti del denaro o rissosi (*1Tm* 3,3; *Tt* 1,7). Guardiamo dunque e imitiamo quei fedeli che si sono comportati bene nel Signore. Come conviene alla nostra vocazione e professione ed è conforme ad essa, così serviamo Dio e a lui piacciamo nella santità e nella giustizia (*Lc* 1,75), con una vita immacolata, dedicandoci alle opere buone e rette davanti a Dio e anche davanti agli uomini (*Rm* 12,17). In effetti, è cosa bella che Dio sia glorificato in mezzo a noi in tutto⁴⁵.

⁴⁵ PSEUDO-CLEMENTE, *Lettere ai vergini* 1, 13,4-6 (in E. CATTANEO, *I ministeri nella Chiesa antica*, 714-715). Questo bellissimo testo, probabilmente della seconda metà del III secolo, è la più antica preghiera per le vocazioni che noi conosciamo.